

La svolta di Palermo

Immigrati anti pizzo

Fanno i commercianti nel quartiere attorno al mercato di Ballarò. E sono andati alla polizia a denunciare i soprusi. Squarciando l'omertà

di **Lirio Abbate** foto di **Francesco Bellina**

ARRIVA DAGLI immigrati l'esempio pratico per contrastare la violenza mafiosa e la richiesta del "pizzo". A Palermo, nel popolare quartiere che si espande attorno all'antico mercato di Ballarò, vive la comunità più debole, che in silenzio si è insediata attorno alla stazione, penetrando il centro storico. Dal cuore della città gli immigrati hanno dato prova nelle scorse settimane di come ci si possa ribellare alla sopraffazione criminale di alcuni palermitani che hanno l'aspirazione di diventare i mafiosi del futuro. Tutto parte da un gruppo di commercianti extracomunitari che ha deciso di dire basta e denunciare alla polizia le richieste di "pizzo", le minacce subite, i raid ai negozi e alle loro abitazioni.

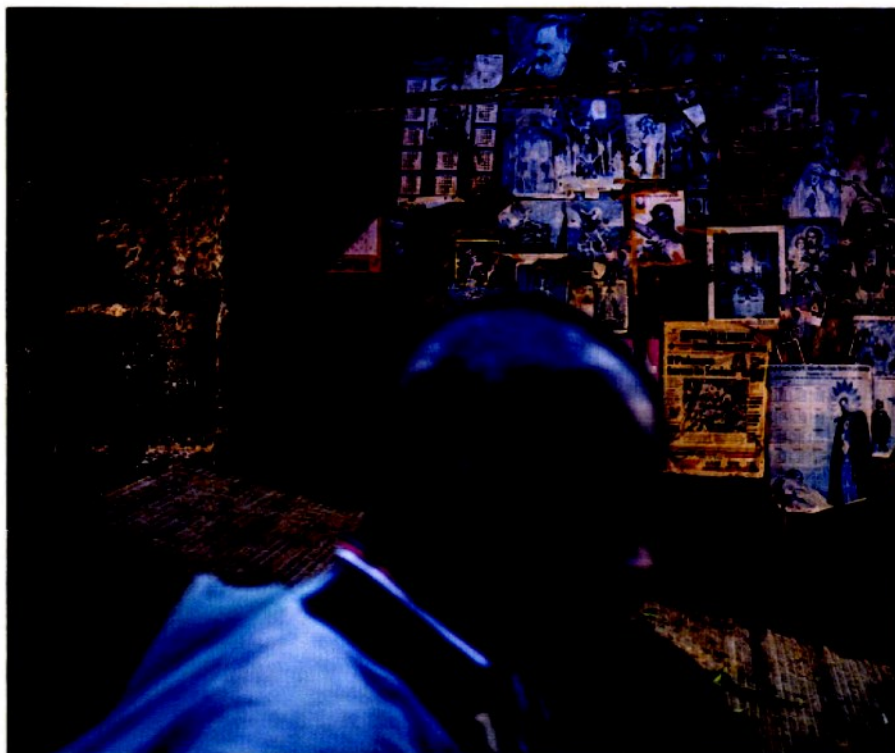
Il coraggio che è mancato fino adesso ai palermitani è stato preso a piene mani dagli immigrati che hanno indicato agli investigatori un gruppo di "picciotti" che si sono impossessati di questo quartiere, perché le grandi famiglie mafiose hanno dovuto abbandonare la zona dopo che i loro capi e i loro affiliati sono stati quasi tutti arrestati. Le tante azioni giudiziarie hanno indotto Cosa nostra palermitana a lasciare molte aree del capoluogo. E gli spazi sono stati occupati da nuove bande che agiscono con l'arroganza e i metodi mafiosi. Sono aspiranti mafiosi o cani sciolti che hanno in comune la violenza, e in questo modo hanno preso possesso della zona del mercato di Ballarò, tanto da far dire a uno dei nuovi capi clan «qua comando io», «è

roba nostra», «la polizia non ci fa paura». Fino alla minaccia estrema: «Ti taglio tutto se non mi paghi». Mostrano pistole infilate nella cinta dei pantaloni, pronti a puntarla alla testa delle vittime.

Chissà cosa avranno pensato questi novelli capi clan quando la polizia nei giorni scorsi è andata a prenderli di notte a casa per arrestarli con accuse pesanti, aggravate dal metodo mafioso che il giudice gli ha contestato. Chissà se hanno ancora detto «qua comando

io». Perché gli indagati, pur non essendo "affiliati" alle famiglie di Cosa nostra, per gli inquirenti hanno avuto la stessa condotta dei mafiosi, «finalizzata a creare nella comunità straniera di Ballarò paura e timore di ritorsioni in occasione delle quotidiane e continue richieste estorsive», come scrive il gip nel provvedimento che convalida il fermo.

Davanti a queste minacce gli immigrati avrebbero potuto chinare la testa e diventare schiavi degli estorsori, co-



me per lungo tempo lo sono stati i palermitani. E invece la comunità straniera ha guardato in alto. E si è confidata e affidata all'associazione Addiopizzo, che da dieci anni sostiene commercianti e imprenditori nelle denunce. Gli immigrati si sono fidati di loro e così, uno ad uno, sono sfilati davanti agli agenti della squadra mobile guidata da Rodolfo Ruperti, denunciando gli estorsori.

Nell'anniversario della strage di Capaci la polizia è entrata in azione eseguendo gli arresti. «Un'indagine lampo, una storia senza precedenti perché per la prima volta il fenomeno della denuncia collettiva vede coinvolti un cospicuo numero di migranti che da tempo vive a Palermo. Adesso ci auguriamo che l'intera comunità cittadina e le istituzioni sostengano e proteggano questi nostri fratelli che hanno dato alla città di Palermo un significativo esempio di civiltà e cittadinanza», ha commentato Addiopizzo.

A Palermo diminuiscono gli scippi, le estorsioni e le rapine, ma al questore di Palermo, Guido Longo «questi numeri interessano molto poco». Al responsabile della sicurezza interessa «che questa città esprima un futuro sul piano della libertà e della democrazia». E Longo commenta la coraggiosa azione degli immigrati: «L'esempio dei commercianti bengalesi che hanno denunciato i loro estorsori è un segno importante per tutta la comunità palermitana. Perché non farlo anche noi?». Il questore punta il dito contro chi continua ad abbassare la testa: «Qualcuno dei palermitani vittime del pizzo ha collaborato, altri no. Ecco, a questi mi sento di dire: cosa state aspettando?».

Dieci anni fa diversi commercianti cinesi a cui i boss mafiosi chiesero il pizzo, come documentavano le intercettazioni, chiamati dagli investigatori negarono di

essere state vittime di estorsione. Avevano timore a collaborare.

Dieci anni dopo, gli immigrati non hanno paura a denunciare il "pizzo". Come quello che ha avuto per protagonista Emanuele Rubino, 28 anni, accusato di estorsione ma anche di un tentato omicidio: il 2 aprile scorso ha sparato un colpo di pistola alla testa di un ragazzo del Gambia per un banale litigio di strada tra cittadini stranieri e giovani di Ballarò. Emanuele Rubino, come le telecamere sistemate lungo la strada hanno registrato, ha inseguito con la pistola in pugno il ragazzo e dopo averlo raggiunto gli ha sparato, per "punizione". Perché Rubino si sentiva il padrone. E quell'azione, a guardarla attraverso le telecamere, sembra «un'esecuzione in puro stile

mafioso», come ha scritto il giudice.

Ora le bocche non sono più cucite, adesso c'è chi denuncia. ■

Nelle immagini, immigrati nel mercato palermitano di Ballarò

